

Il sangue dell'alleanza

Esodo 24,3-8

[In quei giorni] ³Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!». ⁴Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. ⁵Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. ⁶Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. ⁷Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto». ⁸Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

In questo brano il narratore, dopo aver descritto la proposta dell'alleanza fatta da YHWH a Mosè e per mezzo suo a tutto il popolo (Es 19-23), narra il rito con il quale essa è stata ratificata. Il testo proposto dalla liturgia è incorniciato da un altro racconto (vv. 1-2.9-10) nel quale la conclusione dell'alleanza viene situata nell'ambito di un banchetto sulla montagna, di fronte a YHWH, al quale hanno preso parte Mosè e i settanta anziani suoi collaboratori (cfr. Es 18,25; Nm 11,16).

Dopo l'ordine dato da Dio a Mosè di salire sul monte con i settanta anziani (vv. 1-2), il racconto procede in un'altra direzione: «Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole di YHWH e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!» (v. 3). Mosè si trova non più in cammino verso il monte, ma con il popolo al quale riferisce le «parole» (*debarîm*), cioè il decalogo (cfr. 20,1-17), e le «norme» (*mishpathîm*), contenute nel codice dell'alleanza (cfr. 20,22-23,33). Questa tradizione ignora che il decalogo e il codice erano già stati comunicati al popolo. Il redattore finale ha voluto sottolineare come sia l'uno che l'altro fossero posti a fondamento dell'alleanza. Subito dopo il popolo si dice disposto a eseguire le «parole» che YHWH ha pronunciato e, dal canto suo, Mosè mette per iscritto solo le parole, cioè il decalogo (v. 4a): è questo che rappresenta, in senso proprio, la «carta dell'alleanza», mentre le norme non sono più ricordate. Originariamente dunque in questa tradizione si parlava unicamente del decalogo e solo in un secondo tempo, al momento cioè della redazione finale, è stato inserito un cenno anche al codice successivo.

Sono poi descritti i preparativi del rituale: «(Mosè) si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele» (v. 4b). L'altare era necessario perché su di esso si bruciavano le vittime in onore della divinità (cfr. Es 20,22-26). Esso rappresentava simbolicamente la divinità stessa alla quale veniva rivolto il culto. Le stele sono simboli fallici che, nell'antico Medio Oriente, rappresentavano anch'esse la divinità e come tali erano proibite a Israele. Questo dettaglio dimostra l'antichità di questa tradizione. Ma il significato di questi oggetti è stato modificato, in quanto ora non sono più simboli divini ma rappresentano le tribù di Israele. In forza di questo cambiamento, esse assumono il significato di testimoni di quanto sta per accadere.

I preparativi proseguono poi con l'immolazione delle vittime: «Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore» (v. 5). Non essendo ancora stato istituito il sacerdozio, sono incaricati delle mansioni cultuali alcuni giovani che potevano essere i primogeniti delle principali famiglie. Essi devono offrire olocausti e sacrifici di comunione. Sono questi i due tipi più importanti di sacrificio, i quali si distinguono l'uno dall'altro perché nel primo la carne della vittima era totalmente bruciata mentre, nel secondo, parte di essa era consumata da chi aveva offerto il sacrificio (cfr.

Lv 1; 3). Mosè però è interessato non ai sacrifici in quanto tali, ma al sangue che si ricava dalle vittime: «Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare» (v. 6). Nelle religioni dell'antico Medio Oriente, il rito più importante dei sacrifici era non solo quello di bruciare le vittime sull'altare ma anche quello di versare il loro sangue sull'altare o ai suoi piedi, oppure di metterlo a contatto con quegli oggetti del culto che erano simboli della divinità: era questo il modo più semplice per far entrare in possesso della divinità il dono dell'offerente, cioè la parte più nobile della vittima, quella che si pensava contenesse la vita (cfr. Lv 17,11). Mosè avoca a sé questo rito, ma lo trasforma in quanto conserva una metà del sangue in alcuni catini per aspergerlo poi sul popolo.

Il passo successivo compiuto da Mosè è così descritto: «Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto» (v. 7). Prima di compiere la seconda parte del rito, Mosè vuole essere certo che il popolo sia disposto a compiere la volontà di Dio. Nella risposta del popolo l'eseguire precede l'ascoltare: ciò viene visto spesso come un'affermazione del primato del fare, ma in realtà in ebraico i due verbi sono sinonimi (ascoltare = obbedire). Poi Mosè prende il sangue dai catini e ne asperge il popolo dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza che YHWH ha concluso (*karat*, tagliare) con voi sulla base di tutte queste parole» (v. 8). Nell'antichità il sangue veniva spesso utilizzato per ratificare trattati e alleanze in quanto simboleggia il rapporto primordiale, quello della parentela, nella quale si condivide lo stesso sangue. Il gesto di Mosè significa dunque che la stessa vita unisce ormai Dio e Israele: in altre parole, si stabilisce tra i due contraenti una specie di *con-sanguineità* che crea fra loro una profonda solidarietà, analoga a quella esistente fra i parenti più stretti. L'unione tra YHWH e il popolo non avviene però automaticamente, in quanto il gesto di Mosè è stato preceduto dalla lettura del libro dell'alleanza e dalla dichiarazione del popolo che si impegna a osservarne le prescrizioni. Infine, al momento di aspergere i presenti, Mosè sottolinea che quel sangue è il sangue dell'alleanza che YHWH ha concluso con essi «sulla base di tutte queste parole». È chiaro dunque che l'alleanza, pur essendo un dono gratuito di Dio, si attua solo nella misura in cui il popolo è fedele ai suoi impegni. Si noti però che, anche qui, si tratta solo delle «parole», cioè del decalogo. L'espressione «tagliare l'alleanza» rimanda invece a un'altra modalità di ratifica dell'alleanza che consisteva nel dividere le vittime in due parti, in mezzo alle quali i contraenti passavano dichiarando che avrebbero fatto la stessa fine se non fossero stati fedeli agli impegni presi (cfr. Gn 15,9-18).

Il rito di conclusione dell'alleanza è molto importante non solo perché è visto come l'origine di un rapporto strettissimo di YHWH con il popolo ma anche perché ha un carattere eziologico, cioè intende spiegare il significato dei sacrifici che successivamente si sarebbero offerti a YHWH nel tempio di Gerusalemme. Esternamente questi erano simili a quelli delle popolazioni circ vicine, le quali praticavano l'aspersione del sangue sugli oggetti del culto. Ma il significato era diverso: secondo la religiosità cananea (e certo anche quella popolare degli israeliti) con questi riti si intendeva fare un dono alla divinità allo scopo di «propiziarla»; nella Bibbia, invece, essi servono a ricordare l'alleanza, che proprio in tal modo era stata ratificata, e a rinnovare l'impegno di obbedire alla volontà di Dio contenuta nella legge. Non importa se, in realtà, nei sacrifici israelitici il sangue era sparso solo sugli oggetti del culto e non sul popolo: il divario tra il rito e la sua spiegazione eziologica è segno che il primo precede la seconda.